

L'INTERVISTA. Diciotto anni fa l'esordio di Benigni sul grande schermo con un film «culto». Ne parla Giuseppe Bertolucci



ARCHIVI

CRISTIANA PATERNÒ

Misericordia

Letto a due piazze per cinque

Roberto Benigni nasce nel 1954 o nel 1955 sotto il segno del Capricorno o dello Scorpione. Sicuramente in Toscana, il posto dove sono nato si chiama Misericordia, senza punto esclamativo. Sta nell'entroterra aretino e già Arezzo è entroterra di suo, quindi Misericordia era una specie di entroterrisima. Dormivamo in cinque nello stesso letto, io la mia mamma e le mie sorelle.

Debutto in tv

Da Televacca all'Altra domenica

1976 la prima volta in tv del Cioni Mario, contadino scumile e irconveniente già amato dal pubblico dei teatri off romani. Onida libera-Televacca rompe da una stalla nel paesaggio del secondo canale creando non poche preoccupazioni alla dirigenza Rai, tanto che a Giuseppe Bertolucci, autore dei testi, vengono affiancati due «controbionti». Sempre nel '76 nasce il critico cinematografico sui generis dell'Altra domenica. Poi Benigni solleva un vespaio cantando l'indimenticabile Ballata del corpo sciolto. È il primo capitolo di una lunga lista di malefatte in video che arriva fino agli exploit fanta politici di Fanta sisco '88 al monologo sui genitali femminili declamato al cospetto dell'attonita Raffa nazionale alla lezione di letteratura ospitata da Babele (Dante che trombare!).

Wojtylaccio

Scandalo a Sanremo

1980 è l'anno di Chiedo asilo, il film di Marco Ferreri, dove Roberto è un surreale massimo d'asilo. Ma è soprattutto l'anno del Wojtylaccio. Un appellativo ingenuo, persino affettuoso che gli sfugge mentre presenta Sanremo. E scatenando un casino. L'Osservatore romano parla di completo anticlericale e le querele fioccano. Benigni, non pago di beccherà tre anni dopo una denuncia per vilipendio alla religione. L'offeso stavolta è Dio in persona: «se morisse andrebbe all'inferno!».

Tu mi turbi

Comicità a ruota libera

Benignaccio non si tira indietro davanti a nulla. Complice di Sergio Citi e Nino D'Avoli nel Minestrone si butta anche nella regia con suprema incoscienza. Tu mi turbi dice: «è un film su Dio. La cosa che gli piace di più è dare degli ordini». Con Ferreri, che alle 7 del mattino diceva andiamo? pensavo se fossi io il regista non me lo direi. E infatti non me lo sono detto, abbiamo sempre cominciato alle 3 del pomeriggio. Il risultato è un po' sconclusionato ma il nostro come regista, cresciuto il piccolo diavolo Johnny Stecchino. Il mostro sono campioni di incassi e di insate.

In coppia

Regista con Troisi

Non ci resta che piangere a me pia che molto. È un film particolare, non somiglia a niente. Non è il film della coppia come fanno adesso i comici. È il primo caso di una coppia di attori comici che sono anche registi. Certo la regia a quattro mani, la perdono tempo, mi sono un po' informato. Castellano e Pipolo fanno un ciak per uno, i Tavani digonano un giorno per uno.

Attore d'autore

Fellini, Jarmusch e la Pantera Rosa

Benigni diventa sempre più grande stupisce tutti girando un film in America con l'indipendente Jim Jarmusch (Doubtful) dove recita in un esilarante itaglioso di sua invenzione. Rispicisce tutti lavorando con Fellini che lo sceglie insieme a Paolo Villaggio. Per la voce della luna. Mentre Blake Edwards lo nomina crede di Peter Sellers nel non nascitissimo Il figlio della pantera rosa dove fa un geniale sbale e protezione. Nel frattempo si sposa in gran segreto con la sua Nicolella.

Berlinguer & Cioni Mario

Berlinguer ti voglio bene come pie diciotto anni. È maggiorenni. Se fosse un umano dice Giuseppe Bertolucci il regista «potrebbe finalmente vedersi al cinema» aggirando quel divieto ai minori che è sempre stata un po' la sua condanna. Piccolo film di culto degli anni Settanta con un Roberto Benigni per la prima volta formato grande schermo e un turpiloquio assoluto («La merda della malata degli stronzi nel culo delle poppe piene di piscio con gli stronzi che escono dalle poppe dei budelli dei vitelli», recita Benigni in un lungo ossessivo monologo) è uno di quei titoli comprati dalla tv (Fininvest) e ufficialmente mai trasmessi. Insomma cacciato dalla tv artempore della censura Televacca il protagonista Cioni Mario non riuscirà mai più a rientrare dentro. Quando lo farà sarà di nuovo semplicemente Roberto Benigni, cioè un'altra cosa.

Bertolucci, continuiamo da quel turpiloquio totale che invade il film, e che lei ha sempre preferito definire «linguaggio genitale». Da dove partiva, a cosa voleva arrivare?

Intanto c'è da dire che quando realizzammo il film io e Roberto quel «turpiloquio» lo avevamo già digerito da un pezzo. L'atto di nascita di Berlinguer ti voglio bene risale a due anni prima del film, cioè al '75 con il monologo teatrale che Benigni e io scrivemmo insieme e che parlava appunto di un «Cioni Mario di Gaspare di Giulio». A sua volta il monologo è dunque il turpiloquio: nasceva da un amalgama di dati politici e antropologici, personaggi, spunti narrativi, esperienze di vita vissuta, insomma tutte le cose che Benigni raccontava del suo paese Vergato. E questa aneddotalica di partenza aveva sempre un risvolto sessuale. Per cui, più che parlare di «cose sporche» è giusto parlare di una visione del mondo che passava attraverso questo linguaggio fra un modello di interpretazione della realtà, una visione di tipo genitale, in cui rientrava anche la politica. C'è quel bellissimo monologo di Roberto nella scena nel cantiere che definisce il comunismo: «Il comunismo è come prima di farsi una sega che si viene a letto da sé. Si fa "Dio bono. Cosa m'è successo. Niente, oh fanciullo, quello che prima non funzionava ora funziona, godi» eccetera.

Tornando al «Cioni Mario», è nato a teatro...
È nato all'Alberico di Roma, questo teatro eretico dietro il Vaticano. Benigni lo ho conosciuto nei primi '70, lui veniva da Firenze con Donato Santucci e Carlo Monni. Il «Cioni Mario» fu il suo primo monologo. In cosa consisteva? È che fu subito doppiamente eretico: primo perché la gente faceva la fi-

la fuori per vederlo, mentre il teatro cosiddetto d'avanguardia faceva di regola cinque spettatori. Se condo perché era un teatro di parola e comico nel tempio dell'avanguardia romana, rigorosamente non comica e gestuale.

La vita di Cioni Mario, protagonista di Berlinguer ti voglio bene, dei monologhi teatrali, di Televacca, durò quindi solo qualche anno...

Quel personaggio ha dato i suoi ultimi respiri alla fine degli anni Settanta. Ci siamo anche posti il problema di rilavorarci sopra, sia per delle serate che per un altro film, ma ci siamo accorti che non poteva sopravvivere.

Di cosa è morto il Cioni?
Fra il '75 e il '77 c'è stata l'esplosione della tv commerciale e non per tirare fuori a tutti i costi il di scorcio sull'omologazione di Pasolini, ma credo che gli sia stato fatale l'arrivo della tv che ha rasato al suolo gli strati sottoproletari. Così come è stata rasa al suolo la sua volta l'utopia comunista. Per cui

Fu l'esordio al cinema per tre persone. Roberto Benigni, Giuseppe Bertolucci e Cioni Mario, mitico personaggio anni 70, pieno di tormentoni, un Portnoy della provincia italiana. Domani «Berlinguer ti voglio bene» esce in cassetta con l'Unità. Parla il regista.

ROBERTA CHITI

Cioni Mario si è trovato con l'erba tagliata sotto i piedi non avendo più a disposizione i suoi elementi portanti.

Come vi venne in mente quel titolo?
Berlinguer ti voglio bene è un compromesso. E credo abbia contribuito non poco a tagliar via una bella fetta di potenziale pubblico. Il titolo che avevamo pensato originariamente prendeva spunto dalla scena finale, quando tutte le finestre di casa si chiudono sbat-

tezza non hanno annacquato. Più che «vero» lo definirei drammatico ed essendo un film quasi a doppio autore - io e Roberto Benigni - non è difficile riconoscergli una doppia anima, quella più solare di Roberto e quella più nera la mia. Anche provando a raccontarlo in poche parole, è la storia di un Edipo e di un tipo che perde a carte sua madre con un amico. Dell'incontro fra madre e amico che paradossalmente invece che finire in una bolla di sapone finisce bene. E di lui che di conseguenza ci rimane molto molto male. Ecco questo nocciolo drammaturgico-emotivo del rapporto con la madre e era già nel monologo teatrale. Ma l'originale stava al di là di Roberto proprio in un procedimento comico che partiva da un nucleo profondo volendo psicoanalitico.

Il film suscitò reazioni contrastanti, alla sua uscita.
Era un film molto estremo che mi sembra conservi ancora una sua forza d'impatto che supera i livelli di guardia. Anche la insata è poco liberatoria e comunque lascia dei depositi di nero. Devo dire che negli anni è stato riconosciuto come un piccolo film di culto, ma al loro fu apprezzato solo da una piccola élite. Non ebbe successo di pubblico se non in Toscana e solo la critica lo premiò. Forse era fuori tempo e questo suo andare molto oltre la soglia di sgradevolezza lo rendeva un prodotto indigesto non pacificato.

Forse c'era un fratellone sulla presenza del comico Benigni...

Ma il Benigni di allora, anche in televisione, era quello di Televacca, cioè pochissimo conciliante. Portava la comicità alle sue estreme conseguenze. Tanto che per arrivare alle successive quote di popolarità ha dovuto modificare i propri caratteri, non tanto tornare indietro - Benigni non ha mai avuto un passato «blando» - quanto educare in qualche modo questo cocktail infernale di sesso politico e comico per poterli far passare a livelli di massa.

Lei, Bertolucci, era alla sua prima regia importante. Come al regolo con una presenza così forte come quella di Benigni?
Oltre che lavorare alle sceneggiature di *Novecento* e *Ultimo tango* avevo fatto alcuni documentari, piccole cose in tv, un primissimo film che si chiamava *Andare verso Berlinguer* e si il film con un grande comico, ma la mia non è una regia di servizio, non è un film a sketch. E anche questa fu una ragione del insuccesso. Se ripenso a posteriori ai grandi successi dei film di quelli che chiamavamo i nuovi comici da Troisi a Verdone fino allo stesso Benigni, il basso quoziente di regia sembra una garanzia di popolarità del film stesso.

Per finire: suggerimenti a chi vede Berlinguer ti voglio bene per la prima volta?

Posso dire che insieme ad altri quattro-cinque film a cavallo del '77-'78, e penso per esempio a *Ecce homo*, *La caduta degli angeli*, *La bella Immacolata* e *Concetta* dette il segno della vitalità di una generazione nata in un momento problematico segnato dallo sviluppo della tv commerciale, che cominciò con lo svuotamento delle sale e con l'inizio della crisi degli incassi e di produzione. Nello stesso tempo si abbassava il livello del cinema medio e imperavano i Vitelli e le Feneci, fenomeni con cui le generazioni successive non hanno dovuto misurarsi. La nostra dunque fu una piccola generazione che debuttò in anni difficili e l'ultima ad avere legami - io in particolare attraverso mio fratello Benigni - con il grande cinema degli anni sessanta, la Nouvelle vague italiana. Poi, nel bene e nel male, è arrivata a far scuola la tv-

Quando gli sussurrai «Enrico mangia»

Rapubblichiamo la testimonianza di Benigni subito dopo la morte di Enrico Berlinguer apparsa sull'Unità del 12 giugno 1984.

ROBERTO BENIGNI

Una vita spreca. La mia. Perché non si può tornare indietro nel tempo? Io invece ci ritorno. Ecco siamo nel 1970, ho 18 anni, non so niente di teatro di cinema, di recitare, una sola aspirazione, la medicina. Mi iscrivo all'Università. Laureato a pieni voti. Un tirocinio, un'esperienza. Si comincia a parlare di me. Sempre di più. Mi specializzo in ictus cerebrale. Ma perché Benigni? Perché sì. Sono sempre più famoso. Il più grande icologo del mondo. Si parla di me al *Corriere*. Prassi il tempo. È il 1984, il 7 giugno. Sono a Padova, a cena da mio cugino. Non mi piace la politica. Mi piace Berlinguer. Andiamo a scriverlo. Sono in mezzo alla folla, nelle ultime file, ma riesco a vedere. L'ora Berlinguer, noto subito che c'è qualcosa che non va nello sguardo. Comincia a parlare. L'azione non mi piace. Non ho più dubbi. Salto co-

nessuno. Una volta a un festival dell'Unità per un'imbardata tutte le volte che mi ero sentito sollevato da lui, volli sollevare fisicamente Berlinguer in braccio, ricordo che era leggero, leggero, tanto che mi pareva di non averlo. E così come usavo fare mia madre con me, Enrico mangia. Chissà se mangiava. Oh, il dono breve e discreto che il cielo aveva dato a Berlinguer era di unire parole ad uomini, ora la sua voce è sparita e se è vero, come dice il poeta, che la vita si spiega in un falò di istr in amore, in questi giorni è bruciato il firmamento, adesso so che si dirà Berlinguer e vivo andiamo avanti, a me viene voglia di dire Berlinguer e morto torniamo indietro. Caro Enrico, troppo presto, niente a 62 anni è come nascere a 24 mesi, uno non ci crede. E o sono sicuro che mi giri tra una settimana Berlinguer apparirà alla televisione con una bella cannuccia hawayana all'aspetto. E se non dovesse accadere, vivrà lo stesso. Natta Ingrao, Napolitano non sono degli imbecilli.